

Renzo Brollo

La montagna storta

Bottega Errante Edizioni

Prima parte

La montagna che cammina

La nuda roccia brucia sulla pelle delle cosce e il ghiaccio ribolle sotto le mie mani, mentre cerco una nuova posizione che mi permetta di resistere. Le pietre si sfaldano seccate dal freddo che le ha prima indurite e poi stritolate fino a sbriciolarle. Il bordo del nevaio è a un braccio sopra di noi. La traccia della nostra caduta sulla sua superficie è ancora visibile e l'ultima luce del pomeriggio la incendia come una cicatrice luminosa, che solca il nevaio dall'alto verso il basso. Ma ciò che più mi spaventa è il precipizio che si apre a due metri dal mio piede. Ogni tanto scalcio cercando di allontanarmene, come se quell'enorme bocca d'aria fosse il ghigno di una belva che vuole divorarmi. Il vento risale il baratro, creando una corrente ascensionale che fischia, e nei vortici sento la voce della montagna che mi schernisce e ci rimprovera per averla sfidata. Però, più cerco di allontanarmene e più le piccole pietre, che prima ci hanno salvato interrompendo la lunga caduta, ora sembrano volermi far scivolare giù.

Mi volto verso Giovanni, che è a pochi passi da me, riverso sulla schiena. La gamba destra fratturata giace stesa, mentre la sinistra è piegata e ondeggia al vento, come se fosse una bandiera piantata sulla cima che abbiamo raggiunto poco prima di mezzogiorno. Ho perso il conto delle ore da quando Franco è partito per cercare aiuto. Lo rivedo

spuntare con la testa dal nevaio, qualche metro sopra di noi e poi, impaurito, muovere con cautela un passo dopo l'altro per raggiungerne il bordo, con la speranza di ritrovare il sentiero di orme che abbiamo lasciato salendo. Ora che manca da così tanto, ho paura. Ho paura che non tornerà. I miei mostri sotto al letto, che sin da bambino mi hanno tormentato, sono saliti con me, nascosti da qualche parte dentro lo zaino, e sono usciti allo scoperto per spaventarmi e farmi morire. So che devo tenerli a bada, ma la montagna oggi sembra essersi alleata con loro e combatterli è ancora più difficile. Raccolgo in bocca una manciata di parole e le trattengo in gola, perché si scaldino e mi diano coraggio.

«Da quant'è che se ne è andato?».

Giovanni si scuote e si volta verso di me, facendo leva sui gomiti. Nel suo sguardo ci sono tutta la stanchezza e il dolore accumulati in queste ore, ma la smorfia che mi restituisce è di sfida e il tono della sua voce è come sempre arrogante.

«Da tanto, cazzo, e tra poco sarà buio. Guarda la valle com'è già in ombra. Secondo me, quello stupido si è perso o è caduto in qualche buco».

Scaccio via dalla testa l'immagine del corpo di Franco che precipita come un sacco fino a schiantarsi sul ghiaione sottostante, e fingo quella spavalderia che da parecchie ore mi ha abbandonato.

«Smettila! Non devi nemmeno pensarle certe cose, hai capito? Se è dovuto scendere fino a Gemona per chiamare aiuto potrebbe non aver trovato nessuno fino in paese. Non tutti sono veloci come te».

Giovanni emette una specie di risata roca e si sposta per trovare forse una posizione migliore ma, nel farlo, gli sfugge un lamento.

«Stai male?».

«Non sento più la gamba, ma non so se è un bene o un male. E tu, ti sei rotto qualcosa?».

Mi tasto il polso sinistro e il dolore esplode, come se la miccia dei nervi si fosse accesa dando fuoco alla polvere che ora ha raggiunto il braccio fino a lambire la spalla.

«Non è niente» mento. «Probabilmente è solo una storta. In confronto a quello che poteva succederci, ci è andata bene».

Giovanni alza la testa e guarda il vuoto che si apre davanti a noi. Chiude gli occhi e storce la bocca, disgustato. Questa montagna, che tanto ama, ora forse gli appare mostruosa così come anche io la vedo, capace di una violenza che non ci sentiamo di meritare. La nostra avrebbe dovuto essere l'impresa dei tre giovani gemonesi che conquistarono il Cjampon in invernale. Tre ragazzi spinti dal desiderio di scalare una montagna che tutti hanno sempre considerato solo come una fonte di sostentamento: legna per il fuoco, erba per gli animali, ghiaccio per il cibo, pietre per la calce. L'enorme dente aguzzo sopra Gemona, da secoli, dà da mangiare, da bere e pietre per le case agli uomini che vivono alle sue pendici e nessuno, fino a oggi, aveva pensato a quella cresta ondulata alta 1710 metri come a un trofeo per l'alpinismo sportivo. Ma le imprese di Riccardo Cassin e Walter Bonatti erano arrivate a noi grazie ai giornali, ai libri e al primo televisore nell'osteria e si erano insinuate nei nostri cervelli come sogni da realizzare e bisogni da soddisfare. Volevamo che i nostri genitori e i nostri amici ci considerassero dei pionieri e degli eroi, così come noi consideravamo eroi e pionieri Cassin e Bonatti. Il nostro sangue bruciava dalla mania di compiere l'impresa e niente ci avrebbe fermati o fatto desistere.

«Siamo bloccati qui» dice, e sembra parlare più al burrone che a me.

Il cielo sopra di noi è blu cobalto e sta diventando sempre più nero. Chiudo gli occhi per non doverlo guardare.

* * *

Mancavano tre giorni alla fine del 1975 e, come spesso accadeva, io, Giovanni e Franco ci eravamo ritrovati nella cantina di casa mia per prendere a pugni il grosso sacco da boxe che mio nonno e mio padre usavano cercando di imitare il gigante friulano che nel 1933 aveva sconfitto un certo Jack Sharkey al Madison Square Garden di New York, aggiudicandosi il titolo mondiale dei pesi massimi. Carne era morto pochi anni prima, entrando nell'olimpo dei miti friulani. Almeno questo pensavano mio nonno e mio padre che, sin da bambino, mi avevano spinto a picchiare sul duro cuoio del sacco, facendomi immaginare di essere al centro di un ring. «Veloce, sinistro e destro! La guardia, alta la guardia! Ancora, sinistro e destro! Vuoi che Jack ti prenda a sberle e ti butti al tappeto? Allora, Roberto, dobbiamo gettare la spugna?» mi dicevano fingendosi due secondi arrabbiati. E io stavo al gioco e picchiavo fino a farmi sanguinare le nocche e sputavo in terra, mentre il grosso sacco penzolava appeso a un gancio, accanto ai salami e alle soppresse che dondolavano solidali.

Ero affascinato dalla boxe e poi c'era qualcosa nel pugilato che mi ricordava la montagna. La fatica del braccio che si tende e incontra la superficie del sacco, il rumore del colpo che sembra uno stantuffo erano per me simili al gesto dello scalatore che aggredisce lo sperone roccioso e

dello scarpone che rimbomba sul sentiero. La sfida era la stessa, la voglia di conquista era la stessa. Quando ero piccolo, guardavo il saccone appeso al soffitto sovrastarmi e con quello stesso timore reverenziale osservavo la cima del Cjampon elevarsi sopra il tetto della nostra casa. Crescendo, quelle sensazioni non erano svanite ma, anzi, si erano accentuate finendo per fondersi dentro di me in un'unica profonda emozione che sapeva di timore e coraggio mischiati assieme. La stessa che quella sera di fine anno spingeva per uscire allo scoperto.

«Vuoi diventare un pugile?» mi aveva chiesto Franco reggendo il sacco da dietro, mentre schivavo un colpo invisibile.

«Chi, io? Ormai è troppo tardi».

«E perché non l'hai fatto?».

La sua domanda aveva incontrato il mio goffo gancio destro. La voce di Franco e il mio pugno erano risuonati assieme dentro la stanza e nella mia testa. Perché non lo avevo fatto? Perché non avevo scelto di diventare un vero pugile, di frequentare una palestra vera, di farmi allenare da un professionista e poi intraprendere la carriera sportiva? La risposta, io la sapevo benissimo, solo che bruciava dentro come una colpa e un peccato mortale. Mio padre e mio nonno amavano la boxe e sin da bambino mi avevano spinto a provarci seriamente, convinti che il mio fosse un vero talento che stavo sprecando per picchiare sul sacco solo quando qualcosa andava storto. E io, lusingato da quei complimenti, ero pronto a seguire i loro consigli. Avevo tredici anni e una gran voglia di prendere a pugni il mondo. Ma c'era quella loro ristretta cricca di amici che sembrava volermi sempre tormentare con certe strampalate prediche e consigli non richiesti. Tra tutti loro, uno in particolare, il più antipatico